

PER NON FARE I CONTI SENZA L'OSTE

PERCORSI CRITICI IN ECONOMIA E DINTORNI

CONVERSAZIONE CON
RICCARDO BELLOFIORE

a cura di
Fabio Ciabatti e Marco Melotti *

Fabio Ciabatti e Marco Melotti: Dopo il crollo del muro di Berlino era stata arrogante-mente annunciata la fine della storia. Un mondo oramai pacificato era destinato a un fulgido futuro di crescita e di benessere per tutti, grazie all'espansione senza limiti dell'egemonia capitalistica. La libera circolazione dei capitali, finalmente autorizzati a scorrazzare indisturbati per tutto il mondo e capaci di portare la luce della civiltà, era parte essenziale di quella promessa. Il liberismo appariva trionfante, ma la sua stessa ingordigia non gli ha permesso di vedere il baratro sull'orlo del quale stava danzando. Non solo le masse planetarie non hanno beneficiato del nettare divino portato dal capitale, ma lo stesso meccanismo di accumulazione appare, da qualche tempo in qua, sinistramente inceppato e pronto a cadere nel vortice di una nuova recessione mondiale paragonabile ad un altro '29. Di fronte all'*horror crisis*, parrebbe che il capitale stesso stia infine cercando di rivedere in qualche modo le proprie strategie, prova ne sia il recente reiterarsi di momenti d'inaspettata divergenza di opinioni, fra due istituti di rilevante peso internazionale come il Fondo Monetario e la Banca Mondiale. D'altronde, non solo sulla vecchia "madre Europa" sta aleggiando uno strano venticello che porta echi lontani e per ora assai incerti di vecchie e ormai desuete tematiche keynesiane, ma anche l'immensa palude euroasiatica dell'ex-URSS va tardivamente riscoprendo la necessità di un qualche controllo politico su di un'economia di mercato le cui innate tendenze anarco-mafiose stanno rischiando di re/innestare temutissime dinamiche di implosione sociale e ingovernabili derive di disgregazione; sul versante, infine, dell'estremo oriente e dell'America centro-meridionale, le cose non vanno certo meglio.

Al di là di ogni discettazione sulla pregnanza della categoria di globalizzazione o glocalizzazione che dir si voglia, sta risultando evidente che qualsiasi ipotesi di poter arginare gli odierni continui flussi di destabilizzazione finanziaria, trasversali al mercato su scala mondiale, secondo un sistema di compartimentazioni stagne per segmenti regionali

* Il presente testo è frutto della trascrizione, effettuata dai due redattori e rivista dall'interlocutore, di una lunga conversazione con Riccardo Bellofiore, svoltasi il 16-2-1999.

diversi, sono sinora invalidati dall'esperienza quotidiana. Da "economista", accantonando per un momento la tua propensione, come comunista, a collocarti nell'ambito della critica dell'economia politica, di fronte al crollo dell'utopia neo-liberistica, quali pensi possano essere gli eventuali strumenti che il "capitale-collettivo" (se ci consenti tale forse obsoleta metafora concettuale) potrà approntare, con qualche attendibile possibilità di riuscita?

Riccardo Bellofiore: La vostra domanda è complessa. Un inizio di risposta può forse essere data, appunto da "economista", guardando parallelamente, da un lato, alla discussione sulla politica economica attualmente in corso, e, dall'altro lato, alla ridefinizione degli equilibri capitalistici che ha avuto luogo lungo tutto questo decennio. La prima constatazione da fare, a cui anche voi accennavate, è che il liberismo più estremo non sembra più padrone incontrastato del terreno della discussione teorica. Nelle accademie, per la verità, una sorta di timida controffensiva di posizioni, che si autodefiniscono - con quanta legittimità, sarebbe da discutere - "keynesiane", era già in atto, almeno dalla metà degli anni ottanta. Non è un caso, per esempio, che le critiche della Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale vedano in prima fila Joseph Stiglitz, oggi appunto nella presidenza di quella istituzione, che è il *guru* indiscusso di questa "rinascita". E' questo un esempio che la critica alle posizioni estreme della deregolamentazione e della liberalizzazione è oramai arrivata non solo sui quotidiani, ma anche alle sedi che contano.

Le alternative sul piano della politica economica, detta in modo molto sommario e schematico, sembrano queste. C'è, per un verso, il neoliberismo nella forma assunta con l'ascesa al potere di Reagan e della Thatcher. Si tratta, guarda un po', proprio dei due paesi che con le loro decisioni politiche, per la verità iniziate negli anni sessanta ma accelerate negli anni settanta e ottanta, hanno dato il via libera alla mobilità senza vincoli dei capitali a breve. L'arma pratica di questo conservatorismo è stato il monetarismo alla Milton Friedman, ovvero il controllo rigido dell'offerta di moneta, che però si è accompagnato a una grande pragmaticità: è Reagan, tutti lo ricordiamo, il presidente più keynesiano della storia, se misuriamo il keynesismo sull'esplosione della spesa pubblica (militare, ovviamente, non sociale), i disavanzi di bilancio, l'esplosione del debito. E' stata proprio questa combinazione, tra l'altro, a far scoppiare i tassi di interesse nominali e reali, e a ristabilire una sacra alleanza tra rendita e profitto; a promuovere la finanziarizzazione del capitale; a ridefinire la composizione di classe, facendo di parte della classe operaia una componente interessata allo stato di cose esistente, grazie alla crescita della componente di interessi nel reddito delle famiglie (o grazie al "tutti proprietari" della *Lady* di ferro); a imporre, infine, come una sorta di necessità naturale, per riequilibrare i bilanci dello stato, lo smantellamento delle garanzie del lavoro e il dilagare della precarietà del lavoro, oltre che l'attacco al *welfare*. Questo neoliberismo è stato, a suo modo, onesto. La fondazione ideologica era fornita, infatti, dalle tesi di Hayek, che è lontano mille miglia dalla giustificazione del capitalismo propria di Adam Smith. Per Smith, il capitalismo è giustificato, in quanto porta aumento dell'occupazione (inclusione nella democrazia, quindi) e aumento del salario reale (benessere crescente per tutti). Per Hayek, in fondo, il capitalismo non ha bisogno di alcuna giustificazione, se non quella data dal fatto che, per dirla un po' brutalmente, le classi cosiddette inferiori starebbero peggio in qualsiasi altro modo di organizzazione della vita umana, che abbia la pretesa di vedere nella società qualcosa che possa essere controllato e indirizzato. Si deve dire che il crollo del socialismo reale all'Est e il disastro dei "comunismi" un po' dovunque ha dato quella che è apparsa una conferma lampante a questo modo di vedere le cose.

Il problema sta ovviamente nel fatto che, lungo tutto il corso degli anni novanta, il capitalismo ha mostrato di non essere proprio in ottima salute. La crisi sembrava, dappri-

ma, confinata all'Europa e al Giappone e pareva lasciare indenni gli Stati Uniti e i paesi di nuova industrializzazione. La crisi recente, che si è, lentamente, estesa dai paesi dell'Est asiatico, alla Russia, all'America Latina, e che ha poi, con il consueto corredo di crisi borsistiche, abbassato i tassi di crescita dei paesi più avanzati, ha dissolto queste illusioni. E, per questo, ha dato più forza alle voci critiche. Queste voci sono, però, tutt'altro che omogenee.

Per farla breve, possiamo limitarci a distinguere tra una ripresa dei temi keynesiani più moderata e una più radicale. La prima ha il suo rappresentante più noto in Modigliani, preda di una delle sue ricorrenti ventate di attivismo. Secondo Modigliani, per lo meno in Europa, e qui ha perfettamente ragione, la crisi oggi ha una forte componente keynesiana "tradizionale", di deficienza di domanda aggregata. Occorre quindi spingere il pedale della domanda. Ma come? La risposta di Modigliani è tipica: occorre, sostiene, stimolare gli investimenti privati con una politica monetaria espansiva. Ora, proprio Keynes, quello vero, aveva chiarito come il meccanismo che trasmette gli impulsi da un aumento dell'offerta di base monetaria alla crescita dell'occupazione sia altamente incerto. La parte fondamentale dell'offerta di moneta è legata alla domanda di finanziamento, da parte delle imprese alle banche, e in condizioni di recessione l'offerta di moneta rischia di essere endogena, ovvero fuori dal controllo della Banca centrale: anche se le banche sarebbero disposte a concedere più credito, non è detto che le imprese lo richiedano e che la quantità di moneta aumenti per davvero. Ma ammesso pure che l'offerta di moneta aumenti, se le aspettative sui mercati finanziari sono fortemente pessimiste la nuova moneta potrebbe rimanere intrappolata nelle scorte degli speculatori e non dar luogo a una riduzione dei tassi di interesse a breve. La riduzione dei tassi d'interesse a breve, certo, aumenta i profitti monetari netti delle banche: ma, a parte il fatto che non sembra esserci alcun bisogno di drogare i profitti da un bel po' d'anni, proprio Keynes aveva insegnato che non necessariamente più profitti significa più investimenti. Quella riduzione dovrebbe a sua volta tradursi in una riduzione dei tassi d'interesse a lunga: qualcosa che di nuovo è possibile, ma tutt'altro che scontato, e lo dimostra proprio l'andamento "bizzarro" e variabile della cosiddetta curva dei rendimenti, ovvero del grafico che indica la struttura dei tassi di rendimento a termine, nei vari paesi negli ultimi anni. Se, poi, il costo del denaro per acquisire nuova capacità produttiva davvero calasse e però le aspettative delle imprese fossero cupe, sarebbero questa volta gli imprenditori a non investire comunque anche se i tassi fossero più bassi: il cavallo non beve, si suol dire, quando la capacità produttiva presente è sottoutilizzata. E' per questo che Keynes, a ragione, privilegiava l'espansione della spesa pubblica. Tanto più che questa relazione inversa tra tassi di interesse a lunga e domanda di investimenti privati è molto incerta. Lasciamo pure stare le ragioni teoriche: basta l'evidenza empirica a smentire questo supposto automatismo. Insomma, fidarsi dell'impulso monetario per aumentare la domanda di investimenti privati è una scommessa molto pericolosa. E' forse, negli Stati Uniti, molto più sicuro l'effetto positivo della riduzione dei tassi sulla domanda di consumi privati e sull'andamento rialzista in borsa - il meccanismo adottato da Greenspan di nuovo negli ultimi mesi del 1998, e che ha per un po' tenuto su l'economia statunitense e impedito il generalizzarsi della crisi, non si sa per quanto. Ma che questa sequenza funzioni in Europa è qualcosa su cui non scommettere.

Un ulteriore argomento contro il privilegio della politica monetaria è dato dalle novità della situazione attuale. La maggior internazionalizzazione delle economie e alcuni caratteri del progresso tecnico inducono a diffidare oggi, come motore di un aumento dell'occupazione, di un aumento della domanda privata, che sia di consumi e di investimenti. Entrambe sono spesso ad alto contenuto di importazione ed è quindi più facile che l'impulso positivo della domanda si disperda all'estero e non resti all'interno del paese; gli investimenti privati possono essere a basso contenuto di lavoro e quindi non dare grande

sollievo alla disoccupazione. Per questa, oltre che per altre ragioni, è da preferire la crescita della domanda di consumi ed investimenti pubblici, nonché di infrastrutture, quest'ultima pilotata in modo da spingere anche i settori ad alto contenuto di lavoro.

C'è però un ulteriore punto. Ammettiamo che la domanda di beni aumenti. Per i keynesiani questo determinerà una crescita dell'occupazione, perché la produttività è data. Il fatto è che la crescente flessibilità del lavoro significa proprio che i datori di lavoro cercheranno di soddisfare la nuova domanda con una nuova produzione proveniente dagli stessi lavoratori. Ora, qui è singolare che Modigliani e chi la pensa come lui pretendano un'ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro. Ciampi e i suoi giovani e brillanti collaboratori aderiscono entusiasti - se hanno simpatie di "sinistra", come alcuni nostri vecchi compagni, la ribattezzeranno una "riregolazione" del lavoro, ma è la stessa cosa, quella vecchia, più licenziamenti e più sfruttamento, solo contrattata con i sindacati confederali: non mi sembra una grande conquista.

Qui, si deve dire, questi economisti si tengono purtroppo a qualcosa che sta scritto effettivamente nell'opera maggiore di Keynes, per il quale, certo, la crisi non è colpa degli operai, ma delle imprese che investono poco. Ciò non toglie che, per l'economista inglese, al crescere della domanda, non solo la quota dei salari sul reddito, ma lo stesso salario reale deve cadere.

Le cose dette spiegano perché si è presentata alla ribalta, pur in ambienti tutto meno che "rivoluzionari", una posizione diversa. Essa condivide l'idea che esista un problema di domanda effettiva; si aggiunge che questo problema è aggravato da quella sfrenata mobilità del capitale finanziario, di cui si è parlato. Si tratta allora di intervenire dal lato della politica fiscale: c'è chi dice, aumentando la spesa pubblica; c'è chi dice, riducendo le imposte, non sulle imprese ma sul lavoro, per aumentare il potere d'acquisto dei salari. Secondo questi economisti, sul mercato del lavoro c'è persino troppa flessibilità, il problema è che il capitale è diventato troppo forte per tutelare davvero i propri interessi. Sul piano della mobilità a breve dei capitali, si suggerisce addirittura di introdurre una tassa - detta tassa Tobin - che non penalizzi gli spostamenti di lungo periodo, ma che cresca esponenzialmente, se le medesime somme vanno avanti e indietro dalle piazze finanziarie, e che dunque serva preventivamente a calmierare i movimenti speculativi. Personalmente, credo che posizioni del genere vadano sostenute, anche se pensare di curare gravi crisi finanziarie con queste misure è illusorio. E' però un primo passo, importante dal punto di vista del segnale che si vuole dare, quello di riaprire le condizioni di un controllo sui movimenti di capitale, che richiederà certamente di intervenire con vincoli quantitativi e qualitativi sui comportamenti del sistema bancario, che è il tramite attraverso il quale la finanza speculativa si muove. Tra l'altro, proprio l'informatizzazione della finanza aumenta, e non riduce, le possibilità di monitoraggio "politico", se ne esiste la volontà: chi dice il contrario si vede che talora parla senza pensare. E' chiaro però come il sole, e va ribadito con forza, che la politica economica non cambierà, se non saranno presenti forze "dal basso" che lo richiedono e/o un grave rischio di crisi che lo impone; anche se è pure vero l'inverso, che una ripresa dei movimenti non verrà da sola né sarà il frutto automatico di un peggioramento delle condizioni di vita. Tanto meno, come alcuni compagni amano credere, la "globalizzazione" del capitale significherà di per sé globalizzazione delle lotte.

Bisogna però essere molto netti nel chiarire la natura insufficiente anche di queste posizioni keynesiane. Per questo è utile tornare alle modifiche del capitalismo reale negli anni novanta. L'ho fatta lunga, quindi cercherò di essere breve. Sono per mio conto convinto, e l'ho scritto, che l'inizio degli anni novanta, e la guerra del Golfo in particolare, assieme al crollo dell'Unione Sovietica, hanno segnato un tornante. Il capitalismo, dalla metà degli anni sessanta, si era frantumato in tre aree che erano anche tre modelli distinti di ca-

pitalismo, in conflitto fra loro: quello anglosassone, quello renano, quello giapponese. La guerra del Golfo (seguita dal conflitto nei Balcani), oltre che come guerra per il petrolio, va vista come il ristabilimento senza discussioni del primato politico, militare e finanziario degli Usa, che era entrato in crisi alla metà degli anni sessanta con il termine dell'inseguimento europeo e giapponese. All'inizio degli anni novanta diviene evidente la ripresa di quel paese nelle produzioni di punta, e uno sviluppo capitalistico inegualitario ma reale. Non è però la bontà del capitalismo statunitense, che lo fa vincere sui concorrenti: è l'insieme delle sue condizioni, anche politiche, militari e finanziarie. Ma ne vanno sottolineate almeno altre due: il crollo dell'Unione Sovietica, con la riunificazione della Germania, che obbliga quel paese a pensare alla ricostruzione e manda in crisi l'unificazione monetaria così come era stata originariamente pensata a Bonn e Francoforte; e poi, la messa alle corde del Giappone da parte degli Stati Uniti, talmente radicale da spaventare questi ultimi, alla metà degli anni novanta, e indurli a correre ai ripari con la rivalutazione del dollaro. In tutte queste circostanze, di nuovo, la politica, la politica "manovrata", gioca un ruolo di primo piano.

Gli anni novanta nascono dunque all'insegna di una ripresa dell'egemonia americana e si chiudono, forse non a caso, con un nuovo rischio di crisi generale. Questo significa, è chiaro da molti segnali, che i centri capitalistici si accingono comunque a una ripresa di controllo almeno minimale della finanza, nel senso di una sua maggiore trasparenza e regolamentazione. Sono però divisi su quanto minimale tale intervento debba essere. Come è anche chiaro che dietro la crisi è in atto una gigantesca redistribuzione del potere capitalistico, in primo luogo per quel che riguarda il sistema bancario, per preparare le munizioni della lotta tra capitalismi, che non si è certo chiusa per sempre con la temporanea vittoria americana. Ciò significa, sicuramente, che un orientamento più radicale di questo nuovo interventismo - interventismo che è comunque nell'aria - è tutt'altro che scontato. Ma significa anche che una mera vittoria delle posizioni più avanzate oggi, nella discussione sulla politica economica, non basta. Tutte e tre le aree del capitalismo sono, per ragioni diverse, afflitte da contraddizioni. L'area europea, come quella giapponese, sono rette da strategie deflazionistiche. Oggi che la recessione rischia di divenire fenomeno generale e sembra determinare un affondamento innanzitutto della periferia, limitarsi a far "ripartire" l'Europa o il Giappone ha poco senso. E' vero che il capitalismo attuale è regionale e rischia di diventarlo di più con l'Unione monetaria europea, ma proprio per le contraddizioni del capitalismo regionalizzato una via d'uscita non può che essere in una politica economica globale, che è ancora tutta da definire.

Vale la pena di aggiungere qualcosa sull'Italia dentro la moneta unica. E' chiaro che il quadro macroeconomico che si è definito abolisce, come armi di possibile intervento a sostegno del reddito e dell'occupazione, l'arma del cambio (siamo ormai come in un sistema di cambi irrevocabilmente fissi, almeno fino a che il sistema non esplode), quella della politica monetaria (vista l'indipendenza della Banca centrale europea e la sua filosofia monetarista, di stampo germanico), quella della politica fiscale (visto il patto di stabilità siglato ad Amsterdam e Dublino, che pone come obiettivo, addirittura, il pareggio dei bilanci pubblici), mentre le politiche di redistribuzione a livello comunitario fanno ricorso a risorse ridottissime. In questa situazione le aree deboli come il Mezzogiorno, ma anche quelle a specializzazione produttiva "arretrata" possono galleggiare soltanto se il lavoro diviene sempre più flessibile, i salari si riducono rispetto a quelli delle aree più avanzate, l'industria diviene subfornitura del nucleo manifatturiero forte, la banca diviene la filiale locale di grosse concentrazioni estere. Ci si può sviluppare, a condizione di mettere il proprio destino in mani altrui, e di scontare la degradazione del lavoro, la riduzione delle dimensioni, la perdita di autonomia. E' chiaro che allora la speranza del Mezzogiorno dovrebbe essere quella di fare

concorrenza alla Romania e che il pieno impiego del Nord-Est diviene più incerto e subalterno.

In queste condizioni, la politica prima di Prodi e poi, ancor più, di D'Alema, appaiono del tutto razionali: dettate, per così dire, dalla "forza delle cose" - ovvero, delle politiche non contrastate, anzi prima entusiasticamente accettate e poi ciecamente perseguite, in questi anni, sulla via della "modernizzazione". Ma è anche chiaro che in queste condizioni la depressione in cui è costretta l'Europa è l'ambiente ideale per facilitare la concentrazione delle dimensioni nell'industria e nella finanza. Bisognava essere pazzi per non sapere che una politica di convergenza monetaria prima della moneta unica avrebbe prodotto una divergenza reale sempre più marcata e indotto un ulteriore attacco al mondo del lavoro e allo stato sociale. Visto che non credo nella follia delle classi dirigenti, mi pare piuttosto di individuare un disegno di centralizzazione del comando capitalistico in Europa, rispetto a cui Prodi e D'Alema hanno collocato l'Italia come paese coscientemente periferico, con l'unica scusante che questo avrebbe spezzato il blocco dei vecchi interessi clientelari e del vecchio capitalismo familiare. Non mi pare da escludere che, svolto il loro compito, i due (o chi dei due sarà sopravvissuto all'altro) verranno liquidati e ci terremo il peggio dei due mondi, quello della modernizzazione dell'Ulivo e quello delle ruberie vecchio stile. Di sicuro, mi risulta misterioso l'appoggio di Rifondazione all'istituzione dell'euro. E' chiaro, peraltro, che ormai si deve fare di necessità virtù e ragionare, sul terreno della politica economica e prima ancora dei movimenti su scala europea. Lo si poteva e doveva fare tranquillamente anche senza moneta unica, ma la moneta unica toglie ogni alibi alla necessità di rompere la logica deflattiva in atto.

F.C. e M.M.: Non scopriamo nulla di nuovo nel richiamare il fatto incontrovertibile che il capitale reca nei suoi geni, quella specifica forma di manifestazione di sé che viene definita in termini di finanziarizzazione. Da un lato, infatti, per l'inesco del proprio specifico ciclo accumulativo, esso presuppone, da sempre, una forma astratta di valore condensata in moneta sonante atta a convertirsi successivamente, tramite lo scambio sul mercato, nei fattori oggettivi e soggettivi afferenti il ciclo della produzione in senso stretto; per poi, infine, ritornare a manifestarsi sotto l'originaria forma monetaria, dopo la vendita della merce prodotta, in cui si compie il fine inderogabile della realizzazione del plusvalore estorto alla forza-lavoro impiegata. Da un altro lato, proprio perchè il fine è e deve essere, appunto, la valorizzazione della quota di valore originariamente investita, è evidente che, nel momento in cui il ciclo accumulativo ristagna o comunque insorgono difficoltà nell'accrescimento del capitale di partenza, questo tende da sempre a garantirsi il ventaglio più ricco di ipotesi alternative, fra cui poter scegliere, il più liberamente possibile, flussi d'investimento differenziati, qualitativamente alternativi, onde riuscire ad ottimizzare la resa del famoso "rischio d'impresa" (che poi si tratti di un'"impresa" meramente speculativa o con ricadute effettivamente mirate ad una finalità produttiva, poco importa all'avventuroso capitalista!).

Ma qui ci pare sorga oggi un problema interpretativo affatto nuovo, rispetto a un passato non ancora segnato dalla profondissima ristrutturazione tecnologica prodottasi con l'avvento delle macchine telematiche e che noi consideriamo come l'unica autentica "rivoluzione" intervenuta a cavallo degli anni Settanta, in barba a tanti "epocali postismi", oggi sciorinati a piene mani a destra e, purtroppo, anche a manca, sulla base di un approccio pseudo-analitico che tu ami definire giustamente come una sorta di determinismo tecnologico. Si tratta cioè di intendersi sul fatto che, come "*Vis-à-vis*" sta cercando di argomentare nel modo più articolato e pressante da svariati anni, il vero ed unico dato innovativo di questo ultimo quarto di secolo è stato rappresentato dalla rivoluzione tecnico-scientifica indotta dalla telematica, con tutte le derivazioni che da questa sono discese, nella

rigida invarianza sostanziale di quelle “regole del gioco” che già centocinquant’anni fa Marx, nel **Manifesto**, aveva disvelato come autentica connotazione genetica di *Monsieur le Capital*: «il continuo rivoluzionamento della produzione, l’incertezza e il movimento eterni [che] contraddistinguono [... la sua] epoca fra tutte le epoche precedenti». Nulla di nuovo sotto al sole, dunque, se non il “piccolo” particolare di un arsenale enormemente dispiegato di strumentazioni tecnologiche, capace di imprimere un’accelerazione e un’espansione tendenzialmente illimitate a quella «continuità dei processi particolari» che si sottendono al «processo complessivo» della valorizzazione e nella cui disorganica segmentazione il Moro individuava la più pervicace spina nel fianco del capitale, lanciato verso l’instaurazione della propria universale «comunità materiale». E’ evidente che la ristrutturazione su base telematica, ben lungi dall’innestare un fantomatico processo di diminuzione secca del tempo di lavoro totale contenuto nel ciclo accumulativo complessivo del capitale, ha invece agevolato, semmai, l’espansione su scala mondiale del rapporto di salario, nella cui costellazione è stata ormai sussunta la pressoché totale tipologia dei lavori umani. Ma, soprattutto, essa ha costituito un vettore essenziale di quell’intensificazione assoluta del processo di astrattizzazione che, sulle tracce di Marx, noi sosteniamo essere la connotazione più specifica della formazione storico-sociale capitalistica, avendo concesso di “mettere a valore”, dentro la produzione, anche quella che il nostro comune amico Raffaele Sbardella chiama la “forza-intenzione”: i livelli più profondi dell’attenzione psichica, l’intenzionalità, la coscienza stessa del lavoratore salariato.

A tale proposito ci interesserebbe un tuo parere, magari privilegiatamente mirato sul versante più specifico di quella “finanziarizzazione” che oggi, da un lato, per alcuni (i più), starebbe quasi a “dimostrare”, *sub specie* metaforica, un già compiuto salto di paradigma del capitalismo verso la propria s/materializzazione definitiva, al di là delle barriere materiali di un ciclo produttivo comunque ancorato a un qualche livello di fisicità (qui confondendo evidentemente l’astratto concreto di Marx, con l’evanescenza di un’astrazione di ordine quasi ... misticeggianti e comunque allusiva di un’impossibile autonomizzazione della valorizzazione capitalistica, dalle Forche Caudine della forza-lavoro); da un altro lato, a giudizio di altri (vedasi Arrighi), non sarebbe nulla più che il solito riproporsi di un’alternanza quasi inerziale di fasi, lungo la sinusoide del ciclo di capitale (espansioni, con crescita mirata di investimenti produttivi, seguite da stagnazioni recessive, con massiccia propensione alle speculazioni più selvagge).

R.B.: Credo possa essere utile, per provare a formulare una risposta, richiamare per grosse linee quella che è la lettura alternativa che propongo della cosiddetta “globalizzazione”. Si tratta, come insiste Suzanne de Brunhoff, di un processo e non di uno stato. Un processo pieno di limiti e di contraddizioni, che la discussione italiana tende a tacere, non incolpevolmente.

La globalizzazione dei mercati, per cominciare, è fenomeno di dubbia esistenza. Assistiamo piuttosto, come ho detto, a una regionalizzazione e a spinte verso una sorta di neo-mercantilismo. Nel frattempo, i dati mostrano che la crescita del commercio internazionale sta decelerando, non accelerando. La globalizzazione della produzione, poi, è piuttosto, come lasciate intuire nella vostra prima domanda, una glocalizzazione, che aumenta invece di ridurre il valore aggiunto della prossimità locale, ed è spesso uno strumento per aggirare le barriere tariffarie e non tariffarie. Se si guarda con attenzione, ancora, molti dei fenomeni che, si dice, caratterizzerebbero in modo inedito la fase presente, come per esempio il peso predominante del commercio internazionale “interno” alle grandi imprese, quello fra le loro filiali, sono invece fenomeni che datano dal fordismo maturo. Gli stessi investimenti diretti all’estero, di cui è indubitabile il ruolo centrale assunto nel nuovo mec-

canismo di accumulazione, hanno in grande misura carattere non produttivo. Sicuramente devastante, e tratto distintivo della nuova fase, è infine la globalizzazione finanziaria, di cui abbiamo già parlato.

Contrariamente alla *vulgata* corrente, queste dinamiche, lungi dal segnare la scomparsa del conflitto e l'eclisse della politica, rispondono alla crisi sociale degli anni sessanta-settanta, e sono ancora oggi legate alle trasformazioni materiali della natura del lavoro, oltre che essere il prodotto di scelte politiche dei grandi stati-nazione. Vale la pena di insistere un po', su entrambi questi punti.

Per quel che riguarda l'origine della "globalizzazione" attuale e della supposta transizione a un modo di produzione "post-fordista", esso è secondo me da far risalire alla "svolta" databile alla metà degli anni sessanta. E' allora che convergono tre fenomeni che, insieme, producono la "crisi". Il primo è l'emergere, nel 1965-'66, di un passivo nella bilancia commerciale degli Stati Uniti verso Giappone e Germania, che segnala il riaccendersi di un conflitto infracapitalistico, che si accompagna alla crisi della profittabilità delle imprese americane, il cui capitale va ora alla ricerca di altre aree, iniziando dall'Europa, dove nascono le prime multinazionali e il mercato dell'eurodollaro. Il secondo è la crisi dell'egemonia americana incontrastata, sulla cui base si era costruito il modello di sviluppo del dopoguerra: la fine del sistema dei cambi "fissi, ma aggiustabili", di Bretton Woods nel 1971, ne è l'immagine più viva, ma il collasso era già nell'aria, almeno dal 1967-'68, ed era stato anticipato da economisti come il belga Triffin. Il terzo, e il più fondamentale, è il riapparire in forme nuove del conflitto industriale nei punti alti di sviluppo. In forme nuove significa che il conflitto non si esprime soltanto nella richiesta di salari più elevati, come era ancora avvenuto essenzialmente nelle lotte dei primi anni sessanta in Italia; esso investe infatti, direttamente, il terreno della produzione, della disciplina nei luoghi di lavoro, della natura e della qualità del lavoro. Il conflitto è, insomma, un vero e proprio antagonismo. Si accende prima negli Stati Uniti, alla metà degli anni sessanta, favorito da un decennio di espansione legato alle prime politiche keynesiane di Kennedy e Johnson e, ovviamente, alla guerra del Vietnam; esplose in Europa, nella seconda metà degli anni sessanta; prende il Giappone nei primi anni settanta. La miscela dei tre fenomeni è esplosiva.

E' su questo sfondo che va vista la rivoluzione tecnico-scientifica indotta dalla telematica, che anch'io, come voi, vedo come un carattere saliente di questa fase. E, come voi, credo anch'io che essa sia stata il tramite potente di un'estensione planetaria della condizione del lavoro eterodiretto. Nella classica forma del lavoro salariato, nelle zone di nuova o recente industrializzazione. Nella forma originale di un lavoro autonomo di seconda generazione, come ama chiamarlo Sergio Bologna, in alcuni paesi dell'Occidente di vecchia industrializzazione. Un lavoro eterodiretto, soggetto nella sostanza ad una subalternità simile a quella tipica del lavoro salariato. Avete inoltre perfettamente ragione quando contestate la tesi secondo cui il tempo di lavoro, ai nostri giorni, sarebbe in via di contrazione. Questa tesi è falsa, e non soltanto se si estende lo sguardo, come si deve, al capitalismo nella sua dimensione autenticamente mondiale. Anche da noi il tempo di lavoro si allunga e si intensifica. Gli stessi dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'ILO, confermano che dagli anni sessanta in poi si è ridotto il tasso di crescita del prodotto interno lordo necessario affinché inizi ad aumentare l'occupazione. Forse bisognerebbe ricordarsi che, in Italia, durante il fordismo bisognava crescere almeno al 5% per creare lavoro, ora basta un po' più della metà. E' chiaro che il nodo cruciale divengono allora le condizioni e la qualità di questo lavoro. Se, come ho detto rispondendo alla prima domanda, si insiste nel lasciare mano libera ai datori di lavoro nella riorganizzazione del lavoro, frammentandolo e flessibilizzandolo sempre di più, allora non ci si può stupire che, con una produttività variabile all'estremo, quando cresce la produzione, l'occupazione continui a ristagnare,

tanto più che i livelli di domanda sono bassi e fluttuanti. Ed è altrettanto chiaro, come ho già sostenuto, che, dal punto di vista di una logica di riformismo efficace, una politica della domanda non dovrebbe limitarsi ad essere un sostegno non qualificato alla spesa, ma che dovrebbe essere qualificata per settori e attività.

Voi accennate a quelle “elaborazioni” che parlano di una presunta smaterializzazione del lavoro. Fantasie. Non c’è oggi nulla di più materiale, e, se si vuole, di taylorizzato, del lavoro “intellettuale” odierno. Arrighi ha ragione nel ricordare come la metamorfosi della condizione “operaia” smentisca ogni mitologia sulla fine del lavoro. Siete però nel giusto nell’imputargli un certo meccanicismo per il modo con cui porta avanti questa tesi. Mi è capitato recentemente a Bologna, a un convegno, di segnalargli questo rischio, a me pare connaturato a qualsiasi teoria delle “onde lunghe”, e alieno invece a impostazioni come quella di Schumpeter, che rifuggiva dal fare del punto di svolta inferiore del ciclo un qualcosa di automatico. Ha negato, ovviamente: ribadendo che “come sempre” le cose nel capitalismo si ripetono secondo una cadenza ed una periodicità immancabilmente uguali!

F.C. e M.M.: L’ottundimento della critica ci pare il dato più saliente che emerge oggi “a sinistra”. Nell’incapacità ormai consolidata di rilanciare in avanti l’analisi, ci si è ridotti per lo più a rimasticare pigramente quanto diffusamente propagandato dalle infinite schiere di usignoli del Principe oggi inneggianti alle magnifiche sorti e progressive di *Monsieur le Capital*. Magari senza avvedersene per nulla, ma lo stesso nostro vecchio compagno di strada Marco Revelli, dopo una lunga resistenza sul crinale di una coerenza critica che lo sorresse nell’attraversamento degli squallidi anni Ottanta, ha infine ... capitolato di fronte ad un senso comune ormai pacificato nelle spire avvolgenti dell’ideologia trionfante del profitto. La sua interpretazione della fase attuale, alla luce di “categorie” abusate quali “post-fordismo”, “toyotismo”, “post-industrialismo” ecc., ha avuto come esito un depotenziamento annichilente della valenza critica del suo pensiero: lo scadimento su un piano prospettico a dir poco tarato di minimalismo apre ad un orizzonte indistinto, in cui si ondeggia fra un vagheggiato ritorno a una presunta età dell’oro, delle origini del movimento operaio, l’enfatizzazione sloganistica di un fantomatico universo del volontariato, presuntivamente immunizzabile dalle logiche del profitto, e la potenzialità strategica di un mitico dualismo fra una sfera d’influenza capitalistica e una solidaristica.

Almeno da un anno a questa parte, nei confronti del retroterra analitico sotteso a tali approdi, tu hai condotto con molta costanza e rigore una serrata polemica, che “*Vis-à-vis*” condivide evidentemente in modo pieno, avendone fatto un suo cavallo di battaglia fin dal primo flebile manifestarsi di quegli approdi stessi. Ora, ti vorremmo proporre di sviluppare un tema senz’altro strettamente connesso alle questioni sopra riportate, ma anche già presente nel tuo saggio su Marx, pubblicato nel precedente fascicolo della nostra rivista.

Ci pare che a tutt’oggi persista, alla base dell’impianto analitico e categoriale di Revelli (così come della sua ... “scuola”: vedansi i vari Bonomi, Marazzi, Fumagalli ecc.), un’ambiguità di fondo, una sorta di “non detto”. Non a caso, crediamo, Revelli solo in pochissime occasioni è scivolato sull’esplicita ammissione di una ormai consumata “fine del lavoro”; nè, nel suo girovagare in un denso magma di suggestioni sostanzialmente sociologiche, ha mai affrontato di petto la questione di questo presunto “indebolimento” progressivo della valenza non solo simbolica, ma anche materialmente effettuale, del “lavoro”. L’unica assolutistica certezza che egli fa discendere dall’ipotesi a lui così cara dell’avvento “post-fordista” è quella che “il capitale non starebbe più lavorando per noi”. Ora, ci pare evidente che tale zona d’ombra cela un problema di interpretazione di fase assolutamente ineludibile e di portata fondamentale; tant’è che non è certo un caso che, ormai da lunghi anni, c’è chi è giunto a definire con coerente e perversa lucidità un percorso analitico di

autentica "revisione" del testo marxiano, in termini funzionali alla ri/definizione radicale delle dinamiche interne che soprassedono all'attuale fase del dominio imperiale capitalistico. Laddove, appunto, il concetto negriano (dal Prof. Toni Negri) di "Impero" sta già di per sé ad evidenziare un presunto carattere di totale arbitrarietà soggettiva dello stesso, tutto coniugato ormai in chiave assolutamente iperpolitica; e ciò, in un totale affrancamento da quella intima, condizionante ed esplosiva necessità di ricorrere allo sfruttamento della merce forza-lavoro, quale indispensabile e basilare condizione del proprio autoriprodursi da parte del capitale stesso, ineluttabilmente inteso, ora e sempre, come accrescimento di valore tramite estrazione di plusvalore.

La domanda, dunque, è ancora una volta (e Revelli, forse non senza una qualche ipocrisia, non la pone lungo il tracciato del suo aulico girovagare) quella inerente l'attuale "vigenza" della teoria marxiana del valore/plusvalore.

R.B.: Prendo la vostra domanda dal fondo. Su questo punto, la teoria del valore, già sapete come la penso, visto che avete pubblicato nel n. 6 della vostra rivista un mio contributo su queste questioni. Non mi pare che la teoria marxiana abbia perso nulla della sua pregnanza, nell'interpretare il capitalismo contemporaneo: e non è l'ultima delle colpe dell'operaismo, in molte sue versioni, da Negri giù giù sino a Marazzi, quella di averne proclamato l'esaurimento, oppure di avervi visto qualcosa di non problematico, una sorta di icona che sta lì, senza alcuna funzione analitica precisa, come mi pare la pensi il mio amico Fumagalli. Non è un caso che nessuno dei nomi che fate si sia dedicato a sviluppi seri della teoria del valore, come economia politica critica. Il caso di Revelli è un po' particolare. Probabilmente, egli vede nella teoria del valore di Marx una potente indagine dell'alienazione e della condizione operaia; non credo comunque, se debbo essere sincero, che abbia l'atteggiamento liquidatorio o di sufficienza di buona parte dell'operaismo vecchio e nuovo, tutt'altro.

D'altra parte, se debbo essere franco, quest'ultima posizione, quella di disertare il terreno proprio di Marx, il rovesciamento critico dell'economia politica, il suo versante "scientifico", insomma, mi pare diffusa pressoché senza eccezioni, in Italia. Si prendano altri due amici come Roberto Finelli e Raffaele Sbardella, a cui debbo davvero molto, come ho sempre riconosciuto, per la mia linea di ricerca. Per quel che mi riguarda, non credo che si possa leggere e usare Marx solo come "economista", ed è per questo che mi imbarco in dubbie operazioni transfrontaliere al margine con la filosofia e la teoria politica. Dubito invece molto che questi amici, e parlo, sia chiaro, della migliore filosofia marxista disponibile oggi in Italia, ricambino davvero il favore, per così dire. Ho perso per esempio anni a cercare di convincere Roberto a un confronto serio sui nodi economici di Marx, per poi smettere: ho capito che della riflessione su questo terreno non gli interessa granché, convinto della potenza della sua chiave filosofica, che si arricchisce, se si arricchisce, per partenogenesi. Così, per quel che riguarda Raffaele, osservo che non registro né vedo preoccupazione vera, in lui, su quella che possa essere la traduzione economica delle sue elaborazioni. Al più, come nel caso del richiamo di Roberto Finelli a Gerhard Huber, ci si accontenta del riferimento a impostazioni alquanto tradizionali e consolatorie, nel senso che confermano una sostanziale non problematicità dell'analisi di Marx; oppure si rimane in questo marxismo autoriferito, in cui ognuno si isola senza la ricerca delle necessarie alleanze teoriche, alleanze che io giudico necessarie. Il punto è confermato se si guarda a quelle impostazioni economiche che, in modi certo diversi, mantengono un riferimento forte, ma esclusivo, a Marx, come nel caso di due compagni che stimo, come Gianfranco Pala e Paolo Giussani. Lo statuto problematico della teoria marxiana - dirò di più, la presenza in essa di vere e proprie contraddizioni - significa per me che, con i piedi ben fermi nella teoria del

valore-lavoro astratto, è però necessario un rapporto positivo e un'integrazione con alcuni filoni dell'economia politica non marxiana.

La parola d'ordine del "ritorniamo a Marx" mi è perciò estranea, non soltanto perché voglio sapere a quale Marx ci riferiamo, ma anche perché il Marx migliore non mi basta. Lo sviluppo reale dell'analisi marxiana, sia dal punto di vista strettamente teorico, sia dal punto di vista di una sua applicazione al capitalismo dei nostri giorni, deve partire dalla presa d'atto che i concetti fondanti di Marx sono essenziali ma non sufficienti. Il carattere idiosincratico della riflessione marxista in Italia è ulteriormente verificabile guardando a quegli autori che, come Mazzetti o La Grassa, non sembrano, per fortuna, avere preoccupazioni soverchie di "ortodossia" e però si avvitano in problematiche che evolvono per pura dinamica interna (nel caso di La Grassa, abbiamo anche a che fare con un rincorrersi di autocritiche e slittamenti terminologici), modo efficace per creare scuole, o parrocchie, non dialoghi, e magari scontri, che però facciano avanzare la riflessione di tutti. Vige semmai, quando non l'insulto, l'indifferenza al lavoro altrui. E' certo che da noi non esiste, tra marxisti, la sensazione di far parte di una medesima comunità: mentre per dirne una, Lenin e la Luxemburg riuscivano a polemizzare perché riuscivano a comunicare, e riuscivano a comunicare perché nessuno di loro sentiva il bisogno di riscrivere **il Capitale** e tantomeno aveva paura di innovare.

Giorgio Lunghini ha svolto, e svolge, un'importante barriera difensiva nell'accademia, rivendicando la dignità e i caratteri distintivi, sul terreno ideale, del marxismo di Marx, ma mi pare che questo lo abbia fatto finire con l'aderire sempre di più alla posizione del Napoleoni che rivalutava il Marx filosofo rispetto al Marx scienziato critico dell'economia, il che ha avuto evidentemente riflessi sulle posizioni politiche e sul tentativo di coniugare la proposta di lavori concreti con l'idea, che a me sembra singolare, secondo cui sarebbe possibile ridurre la presa del capitale sulla società senza rotture, innanzitutto e come condizione di ogni altra cosa, dentro i rapporti sociali di produzione e dentro la politica. Tra i giovani esistono menti brillanti, come Bellanca e Perri, ma - potrei sbagliare per difetto di informazione - mi paiono rinchiusi nelle università: si parla di Marx come di Pantaleoni, non ne vedo lo sbocco politico, e allora non capisco perché fare questo mestiere. Bisognerà pur chiedersi perché se si vogliono individuare dei contributi analitici al marxismo, in grado per di più di dirci qualcosa sulle metamorfosi capitalistiche, si deve far riferimento a un autore non (esplicitamente) marxista, come Graziani.

Non stupisce che un marxismo del genere, sprovvisto al fondo di una diversa analisi dei processi e delle contraddizioni capitalistiche, quando giustamente vuol fare davvero i conti con la realtà, finisca, come Marco Revelli, con lo sfociare in una subalternità sostanziale alle analisi correnti della globalizzazione e del post-fordismo. O nel dar luogo a simbiosi dubbie, come quella del volume curato da Cillario e Finelli (AA.VV., **Capitalismo e conoscenza. L'astrazione del lavoro nell'era telematica**, manifestolibri, Roma, 1998), dove dovrebbero confrontarsi le interpretazioni del capitalismo fondato sull'"astrazione reale", quella del capitalismo "comunicativo" e quella del capitalismo "cognitivo", senza che davvero le diverse anime si confrontino. Qui sembrerebbe di rilevare il contrario di quello che ho detto prima, l'apertura di un dialogo. Ma si tratta di monologhi. E per fortuna, perché le tesi del capitalismo comunicativo e cognitivo con chi ha a cuore Marx non vedo proprio cosa abbiano a che fare. Si prenda il saggio di Rullani, che, e lo dico con molta stima, è tutto interno alla ortodossia dominante sul capitalismo postmoderno e per di più rivela una lettura veramente un po' troppo elementare di Marx. Certo, dopo che si è ridotto Marx al fantasma di se stesso, è facile individuare rotture epocali.

Consentitemi, a questo proposito, e per chiarire quello che voglio dire, di tornare alla vostra domanda precedente. Voi parlavate di "intensificazione assoluta del processo di

astrattizzazione”, e poi di “astratto concreto” di Marx. Vi è qui un punto da discutere che non è solo teorico, ma di grande rilevanza per l’interpretazione del capitalismo di fine secolo. L’analisi della crisi e della globalizzazione che vi ho presentato nella risposta precedente ruota, in fondo, attorno a questi assi che rimandano, tutti, a Marx. Primo, il nesso valore-denaro, per cui la valorizzazione del capitale è iscritta in una circolazione monetaria che ha come poli il capitale monetario e quello produttivo. Secondo, il fatto che questa sequenza monetaria accompagna la valorizzazione intesa come astrazione del lavoro in movimento, dal mercato del lavoro alla produzione allo scambio finale: insomma, il lavoro astratto come esso stesso un processo che percorre le sue fasi prima di divenire attuale nella metamorfosi della merce con il denaro. Terzo, queste due merci speciali, denaro e forza lavoro, che sono oggetto, sempre, di intervento politico. Quarto, e ultimo - in ordine di presentazione, ma forse primo in quanto fondamento reale della costruzione - la sussunzione reale del lavoro al capitale: il fatto cioè che il capitalismo si regge in quanto è di volta in volta in grado di subordinare a sé, nella pratica dei processi produttivi, l’attività dei lavoratori in carne ed ossa. Cosa c’entra tutto questo con l’analisi della crisi e della globalizzazione? La crisi degli anni sessanta-settanta è stata di gravità inedita appunto perché, ad essere messa in questione, era la sussunzione reale del lavoro al capitale; e per questo la stessa risposta capitalistica è una risposta di lungo periodo. Il frazionamento del capitale e la dialettica di capitale finanziario e industriale sono il punto di partenza della analisi di ciò che è poi avvenuto nell’ultimo quarto di secolo. La metamorfosi, indubbia, dell’intervento dello Stato cui abbiamo assistito non ha comunque cancellato, per le stesse menti capitalistiche, la centralità dell’intervento politico su finanza e lavoro.

La domanda che vi pongo, e mi pongo, è però adesso: cosa vuol dire, per Marx e per noi, sussunzione reale del lavoro al capitale? Le riflessioni di amici e nemici di Marx concordano, ahimé, troppo spesso nel vedere nel lavoro astratto una deconcretizzazione del lavoro, sempre più dequalificato, ridotto a mera energia, fisica o mentale qui poco importa. E allora, certo, si litigherà tra fautori dell’economia dell’informazione e del post-fordismo, dove il lavoro sarebbe sempre più denso di qualità e perciò sempre meno astratto, e approcci critici, che debbono ovviamente smentire ogni minima ondata di riqualificazione del lavoro, o mettersi sulla china di una analisi non si sa su quale base effettuata, secondo la quale vivremo una progressiva decadenza di “sapore” e “qualità” del lavoro, del consumo e così via. Sarebbe questa deconcretizzazione, la conseguente “povertà” del lavoro e del consumo, la subordinazione reale. Io la vedo in modo molto diverso. Il lavoro astratto nella produzione è il lavoro forzato e eterodiretto, cioè subordinato al capitale che ne detta le modalità e, sì, le qualità, che ci sono sempre, e incommensurabili tra una fase e l’altra. Il punto è che la stessa qualità del lavoro, che è variabile, è però un portato del capitale, nel suo eterno antagonismo con il lavoro. Con la sussunzione reale la forza produttiva si trasferisce al capitale, che però dipende dal lavoro per realizzarla. Il punto chiave per il capitale è insomma il controllo, non la dequalificazione. Se la dequalificazione serve a fare della “materia” del lavoro un “contenuto” adeguato alla “forma” capitalistica - fuor di metafora, se consente una più certa subordinazione dei lavoratori e facilita l’intervento sulle prestazioni al fine di una maggiore valorizzazione, bene; se invece la qualificazione del lavoratore singolo è mezzo all’estrazione di più lavoro e ad un più adeguato governo del lavoratore collettivo, vada per la riqualificazione.

Ora, se nella vostra domanda, per “intensificazione assoluta del processo di astrattizzazione” si intende che noi, in forza di quell’evento materiale che è stato il conflitto di fine anni sessanta, possiamo vedere meglio di Marx ciò che con le sue lenti teoriche è sempre stato vero, bene, siamo d’accordo. Se si vuol dire invece che in forza di qualche miracolo la sua teoria diviene sempre più vera, allora la pensiamo diversamente. Sarebbe di nuovo un

atteggiamento simile a quelli che ricordavo all'inizio, che in fondo vengono da un difetto che ho sempre mal digerito nella generazione del sessantotto: quello di volere essere sempre sull'onda dei processi (o, per i pessimisti, delle catastrofi) che sono sempre "epocali". Io purtroppo lamento che siamo passati dalla fase in cui si era nani sulle spalle dei giganti, alla fase in cui siamo ridotti a essere nani sulle spalle dei nani. E non vedo catarsi all'orizzonte. Così, se parlando di astratto-concreto volete dire che il lavoro astratto di cui scrive Marx si incarna in una subordinazione "reale" del lavoro al capitale, quella subordinazione per cui il capitale manipola effettivamente la materia del lavoro per renderla contenuta sempre più adeguata alla forma valore, di nuovo siamo sulla medesima lunghezza d'onda. Se è invece il lavoro concreto a divenire per voi esso stesso astratto, e quindi ormai il lavoro concreto sarebbe il lavoro astratto, allora non ci siamo.

Per quel che mi riguarda, in sintesi, la subordinazione reale del lavoro al capitale è la categoria chiave dell'epoca recente: perché illumina sulle radici della crisi e perché ci aiuta a vedere come le riorganizzazioni "post-fordiste", con la loro effettiva anche se parziale riqualificazione del lavoro e sotto il pungolo della globalizzazione, sono lo strumento di un rinnovato controllo e di una accresciuta intensità del lavoro.

Per quanto riguarda la riflessione recente di Marco Revelli, con cui ho condiviso molto, lungo tutti gli anni ottanta e fino al 1992, non mi è possibile entrare nel merito e mi limiterò a poche osservazioni di colore. Ma prima una premessa personale. Voi dite che sarebbe da un anno che io conduco una polemica con posizioni quali quelle che lui porta avanti. Le cose non stanno proprio così. La prima critica esplicita a Marco, come agli altri autori del volume di Ingrao e Rossanda, **Appuntamenti di fine secolo**, lunga e argomentata, è del 1995, su "**Politica ed economia**" (colgo l'occasione per osservare che le posizioni di Rossanda mi sembrano da allora sensibilmente cambiate, e in meglio). Una critica tempestiva, se mi permettete, al primo saggio degno di questo nome, in cui Revelli fondava i suoi numerosi interventi giornalistici. Con il senno di poi, bisognerebbe però risalire addirittura al 1992. Sul n.3 di "**Nuvole**" comparve un mio lungo intervento, non poco ostacolato dall'interno della rivista, intitolato **Crisi della sinistra e crisi della democrazia**. Andate a riguardarvelo, e vedrete che i temi sono i medesimi. La vita della rivista era allora molto conflittuale, tanto che Gabriele Polo ed io ne uscimmo (lo stesso direttore, che la pensava molto diversamente da noi, venne fatto fuori con scarsa eleganza, e non ne venne dato conto ai lettori: tanto basti per dare il segno di una rivista che si era presentata sotto la bandiera della moralità gobettiana). La mia lettera di uscita venne pubblicata nel n. 6, mutilata, sotto il titolo **Un abbandono**. Vi lamentavo tra l'altro, che la sinistra trascurava l'analisi del conflitto di classe e di ciò che succede al lavoro, sostituiva l'etica alla politica, abbandonava un discorso sulla democrazia diretta: il tutto sulla base della convinzione - che vedevo affermata in modo arrogante da parte di alcuni, in modo dolorante da parte di altri - della avvenuta e definitiva scomparsa della classe operaia. Questi limiti, sostenevo, non erano estranei alla rivista. Pensavo, per essere sinceri, che queste mie critiche non toccassero Marco Revelli. Il tempo mi ha dato torto, e il cerchio si è chiuso: ognuno può verificare come almeno due dei tre punti lo abbiano visto allinearsi alle posizioni degli altri partecipanti all'esperienza di "**Nuvole**".

Non voglio però essere frainteso. Penso che Revelli abbia all'inizio degli anni novanta sentito, con molti altri e a ragione, il peso della catastrofe da cui uscivamo e sia stato spinto da un'esigenza di operatività immediata a darsi da fare per rompere la spirale perversa della sconfitta. Ciò che lamento è che abbia preso una strada che abbandona il terreno dell'analisi sociale, per darsi a una sorta di narrativa impressionistica, che ci avverte del baratro e che sfocia in una sorta di immagine idealizzata di un "altrove" raggiungibile qui ed ora, fuori e contro il capitale. Quasi fosse possibile sperare in una eutanasia del capitale,

che non sarebbe la totalità malauguratamente dominante che è: potremmo quindi, se lo vogliamo, metterlo in un angolo come parte sempre più insignificante. Disperazione e volontarismo non sono sempre i migliori consiglieri.

Bisognerebbe discuterne, e non è questa la sede. Non ci conto però molto, in questa discussione, a cui pure terrei, se non altro perché Marco è un amico a cui voglio bene, e poi perché è uno dei pochi che dica cose degne, anche se talvolta non le condivido, nello stagno attuale. Non ci conto in forza di una constatazione e di due episodi. La constatazione è che negli ultimi due anni sono esistite varie occasioni - tra cui una presentazione di un suo testo, e un confronto sul libro di Bihr - in cui si poteva dialogare, e lui ha, come gli capita sempre più spesso, latitato (al punto che taluni iniziano a dubitare che Marco Revelli sia una firma collettiva, del tipo Luther Blisset). Aggiungo che, in occasione di una presentazione di un libro da me curato alla Libreria del manifesto, ho chiesto di invitarlo come presentatore, e sarebbe stata un'altra occasione per dialogare, e ha rifiutato. Il primo episodio è che, ciò non di meno, del tutto per caso, un incontro tra noi c'è stato, in quanto ero stato chiamato all'ultimo momento a sostituirlo come relatore in una serata, dagli organizzatori di una iniziativa, timorosi di un "buco", visto che nella stessa giornata e più o meno nelle stesse ore Marco doveva presentare un suo libro a Roma; rimasero stupiti, come tutti, del suo materializzarsi all'ora giusta; sono stato così, e con mia felicità, relegato al ruolo più comodo del commentatore. La sua risposta alle mie osservazioni è stata sbrigativa: ma sì, tu sei attento alle piccole cose e ai tempi micragnosi degli economisti, io sono uno storico e volo sulle tendenze di lungo periodo e sui grandi movimenti. Il secondo episodio non lo riguarda direttamente. Il "manifesto" mi chiese un intervento in un dibattito sul terzo settore, aperto da un articolo di Revelli. Credo corresse il 1996. Lo consegnai nei tempi e con la lunghezza richiesti. Vi presentavo i punti di consenso e, cortesemente, alcuni dissensi. Non venne pubblicato, in barba alle reiterate dichiarazioni di Marco, ma anche dei numerosi suoi amici e redattori al giornale, che ciò di cui c'è oggi bisogno è di una discussione sulla sinistra senza steccati e senza certezze [n.d.r.: si tratta del breve testo che pubblichiamo in questo fascicolo di "Vis-à-vis", nella sezione "Spazio dibattito"].

F.C. e M.M.: Un paio di rapide considerazioni in merito ai ... "contro-quesiti" che ci hai rivolto, ci sembrano doverose.

Conveniamo sul fatto che i "ritorni a Marx" sono ormai merce di poco valore, se con ritorno si intende, come assai di sovente accade, un'esegesi tanto puntigliosa quanto sterile, che cerca in singole frasi del Moro la chiave "universale" per spiegare frammenti più o meno estesi della realtà attuale o, all'inverso, un sistema conchiuso e perfettamente strutturato (simile, per interderci, a quel "Grande Metodo Universale" che pretese essere il "Diamat" lenino-stalinista, infine inveratosi nel "megapomodoro" di Lysenko), che per semplice deduzione ci consenta di arrivare alla spiegazione di tutto ciò che di nuovo e/o di vecchio c'è sotto il sole. Molto più modestamente pensiamo che l'opera di Marx consista di un grandioso progetto, per lo più incompiuto, dal cui immane sia pur frammentario *corpus* teorico è però possibile estrarre indispensabili indicazioni metodologiche di ricerca, e poderosi grumi analitici delle strutture essenziali ed invarianti dei rapporti sociali di produzione capitalistici. E in questo contesto non si può prescindere, a nostro avviso, dal contributo fondamentale di Maximilien Rubel, il cui lavoro traccia l'unico percorso di "ritorno" a Marx sanamente perseguibile: il puntuale recupero dell'originale stesura dell'immenso cantiere critico aperto dal Barbone di Treviri, al di là di tutte le incrostazioni ed abrasioni che gli anni hanno depositato sulle sue pagine per opera di una moltitudine di esegeti non sempre in buona fede.

Detto ciò, possiamo senz'altro chiudere questo punto ricordando, di sfuggita, che

l'utilizzo di contributi d'analisi provenienti da filoni "non marxiani" è senz'altro utile, con un'avvertenza critica però: proprio quel nucleo di insegnamenti del Moro che prima ricordavamo ci convince di quella sorta di tara genetica che contraddistingue ogni manifestazione del pensiero borghese (e a maggior ragione l'economia politica) e che dunque ogni contributo in questo senso deve essere posto sotto il vaglio della critica marxiana e in certo modo "ribaltato", prima di essere proficuamente utilizzabile. E ciò alla luce proprio di quel Marx dell'astratto, cui tu stesso fai esplicito riferimento, e che rappresenta la più alta espressione critica dell'epoca borghese.

Laddove, e veniamo alla seconda questione con cui ci hai chiamato in causa, proprio assumendo come dato centrale l'astrazione concreta che informa di sé e struttura la materialità dell'intero processo di capitale è possibile disvelare in pieno, non solo quanto accade in quel "segreto laboratorio" della produzione in cui *Monsieur le Capital* riproduce se stesso in un moto perpetuo di autoespansione - occultandovi l'uso specifico dell'essenziale e "particolarissima" merce forza-lavoro -, ma anche quell'"arcano" ciclo della merce che soprassiede, appunto, alla sussunzione nell'astratto di ogni e qualsivoglia umana attività, in un processo di totale subordinazione di essa alla razionalità del capitale, teso alla propria valorizzazione. D'altronde, tu stesso affermi che «la subordinazione reale del lavoro al capitale è la categoria chiave dell'epoca recente», con ciò intendendo giustamente affermare che il discorso marxiano giunge a dispiegare in modo definitivamente compiuto la sua più piena ed attuale valenza critica, proprio in questo tramonto di secolo, e ciò non certo per un qualche miracolo o per un processo di ulteriore dequalificazione del "mansionario" lavorativo - senz'altro "utile" ma non indispensabile per il capitale -, quanto, appunto, perché ormai ogni sfera dell'agire umano, ogni attitudine elaborativa dell'essere umano, fisica o mentale che sia, non trova e non può trovare altra forma di espressione di sé che quella del puro astratto segno di valore.

Ma torniamo al filo conduttore della nostra discussione. Da "esperto", sia pur "rosso", dell'economia, spesso ti sei cimentato sul piano dell'analisi delle politiche economiche. Sempre, però, hai saputo ancorare le tue scorribande, attraverso un terreno oggettivamente sdrucchiolo rispetto alla dimensione più propria di quell'opzione comunista che ti contraddistingue, a una puntuale e coerente considerazione della centralità dell'elemento conflittuale che, in ultima istanza, costituisce le inderogabili condizioni di possibilità di qualsivoglia intervento politico di programmazione economica. In buona sostanza, hai sempre reso esplicita la tua ferma convinzione che, anche e a maggior ragione oggi, politiche economiche divergenti rispetto alla tendenza ormai consolidata sono ipotizzabili soltanto sulla base di una ripresa dell'antagonismo di classe, e che allo stesso tempo non possono essere fine a se stesse ma devono saper aprire su scenari in cui la dialettica sociale possa esplicarsi positivamente.

Non riteniamo utile aprire qui la discussione sulla *vexata quaestio* inerente l'ambiguo intreccio dialettico che oggettivamente si determina fra una prassi della quotidianità, finalizzata a contendere puntigliosamente spazi di democrazia e vivibilità alla logica del capitale, e una costante indispensabile tensione a una prospettiva di alterità radicale, su un piano di ordine strategico complessivo capace di conferire senso e informare di sé quella stessa operante e immediata dimensione della quotidianità. Tuttavia, la su accennata posizione che tu esprimi rimanda di necessità alla virtù antagonistica di un soggetto universale, materialisticamente fondato, capace di forme di autopoiesi affatto esterne alla sfera astrattizzante della mediazione politica. Ma se questo soggetto in potenza esiste, dal momento dell'odierna definitiva sussunzione di ogni attività umana nelle spire del rapporto di salario, di contro esso tarda a manifestarsi nella dimensione operante di un movimento collettivo univocamente orientato, a causa della infinita frammentarizzazione che caratterizza

le figure concrete di quel rapporto di salario stesso (oggi capace di esprimere la propria valenza normativa anche sulle masse umane sospinte o attratte ai suoi margini).

“*Vis-à-vis*”, sulle orme di Marx, ha ri/lanciato la scommessa di un proletariato universale ormai in procinto di erigersi come nuovo protagonista di un conflitto finalmente dispiegato su scala planetaria. Oggi, la sensazione diffusa è quella di trovarsi sul tappo pencolante di un cratere ringhioso, i cui brontolii scuotono i sonni di lor signori. Ma, per ora, difficile risulta lo spingersi in avanti, anche nel solo prospettare ipotesi di rottura dei pur precari equilibri su cui continua a reggersi il dominio globale capitalistico, malgrado il susseguirsi implacabile e sempre più vorticoso di emergenze di crisi, sia sul versante dell’oggettività che su quello, qui trattato, della soggettività.

Stante questo quadro, dal punto di vista dei processi di ordine economico-politico che si vanno attualmente definendo, ti è possibile tentare l’individuazione di scenari capaci di imprimere un’accelerazione a quella pur già operante dinamica, tendenzialmente positiva, insita nell’inerzialità espansiva dell’accumulazione allargata del capitale? E’ questa una dinamica che, scardinando ogni barriera anteposta alla brama di profitto, spezza ogni particolarismo, omogeneizzando condizioni materiali e mentalità collettive, e pone finalmente all’ordine del giorno quel marxiano “sogno di una cosa”, che fino ad oggi non poteva che rimanere imbrigliato nelle secche di un’oggettività segnata da limiti castranti di localismo, economicismo redistributivo, riproposizione di modelli asfitticamente mutuati da un immaginario prigioniero del bisogno e incapace di librarsi sulle ali di una libertà finalmente positiva.

Insomma, con buona pace dell’amico Revelli, si può perseverare nel sostenere che “il capitale sta lavorando ancora per noi”?

R.B.: Immagino che siate stanchi, come me. Permettetemi allora di cavarmela con poche battute. Quest’idea - di origine trontiana, se non sbaglio - che “il capitale lavori per noi” mi è sempre parsa un po’ balzana. Per mio conto, io credo che il capitale abbia una tendenza intrinsecamente totalitaria, quella a includere dentro di sé il lavoro come una sua parte destituita di ogni autonomia. Il capitale lavora per sé e prova a mangiarsi tutto il resto. Piuttosto che al fatto che lavora per noi credo piuttosto lavori per la catastrofe comune delle classi in lotta! Quella tendenza totalitaria non può, evidentemente, essere condotta sino in fondo, per la natura stessa del capitale. Il capitale esiste perché esiste un soggetto “altro” da includere, il lavoratore come forza lavoro, che però è sempre potenzialmente “controproduttivo”. La forza lavoro serve al capitale appunto perché è una soggettività “viva” e per l’attività che può erogare, e di cui non si può mai escludere si possa rivendicare una autonomia. In Italia siamo passati, e proprio da parte della stessa filiazione teorica, da un estremo all’altro: da lavoratori sempre mitologicamente all’offensiva, a lavoratori ormai talmente passivi da essersi dissolti nell’organismo dell’impresa. Da una autonomia che avrebbe dettato lo sviluppo al capitale, a un capitale che dissolve il lavoro e ne produce la fine.

La torsione che è stata data negli ultimi tempi a queste idee è ancora più discutibile. Avremmo vissuto un secolo socialdemocratico, sulla base di un patto riformistico tra lavoro e capitale, si è detto. Di più: questo modello socialdemocratico avrebbe formalizzato quell’andamento parallelo di accumulazione e movimento operaio, con il corredo di crescita dei salari reali e dell’occupazione, che gli sarebbe proprio almeno dall’ottocento. Poi, tutto, si sarebbe malauguratamente incagliato nella crisi finale della civiltà del lavoro in questa fine di millennio. Si compie qui un doppio salto mortale. Prima, si attribuiscono al taylorismo e al fordismo i caratteri tipici dei salti tecnologici e organizzativi del capitalismo da quando esiste (e allora Marx diviene un profeta); poi si retrodatano quei caratteri che sono

davvero originali e esclusivi del fordismo all'indietro (e allora, dopo che questo strano irco-cervo è svanito, si dichiara l'ennesima crisi del marxismo).

E' proprio perché sono convinto da sempre che la lotta di classe è costitutiva del capitalismo, come anche che il capitalismo sta in piedi grazie alla politica, che resisto a ogni riduzione della questione al politicismo o al puro spontaneismo. E' assolutamente vero, come ha scritto Marco Revelli: «La sinistra del prossimo secolo o sarà sociale o non sarà». Ma in lui, se leggete il seguito, vedrete che questo configura una sorta di iperleninismo. Si vuol dire che occorre ricostruire pressoché *ex novo* la stessa società, facendo venire la coscienza, se non dall'esterno, dalla nebulosa un po' indistinta della società del dono, fuori dai conflitti dentro il lavoro capitalistico e dentro la politica che viviamo. E' una produzione sociale della società, come la chiama Marco, che non emerge però più dai conflitti di questa società, ma dal miraggio di un'altra. Io credo, all'opposto, che abbiamo bisogno di contropoteri che ancora una volta si muovano dentro e contro la società presente - dove il lavoro, quello salariato, come quello autonomo di seconda generazione, come quello del terzo settore - siano ancora una volta posti al centro dell'antagonismo.

F.C. e M.M.: In effetti, il tempo trascorso a discutere si fa sentire anche da noi: ancora una volta, come spesso capita ai redattori di "**Vis-à-vis**", le questioni sul tappeto ci hanno preso la mano.

Chiudiamo, dunque, ringraziandoti per il contributo offertoci, ma non prima di un ultimo, breve accenno al nostro comune vecchio compagno di strada Revelli.

Al di là delle sue più recenti inconfondibili derive, ci pare infatti di poter e dover ricordare che, almeno in un primissimo momento, l'approccio critico di Marco ai nuovi scenari consolidatisi nel corso degli anni ottanta, seppe mantenere un'angolazione prospettica efficacemente orientata. Valga per tutti un suo scritto, comparso su "**il manifesto**" nel lontano 1992 (26/7/1992), che amiamo spesso richiamare, perché in esso egli sapeva allora affermare con estrema chiarezza l'«inevitabile formazione di aree grigie, punti di stallo, silenzi pesanti», ogni volta che «una rivoluzione tecnologica ed organizzativa del capitale» destruttura e sconfigge un soggetto antagonista, aprendo al «lungo limbo di una ricomposizione incerta, difficile, forse impossibile» da attraversare. Ecco, oggi, col classico "senno del poi", ci sembra di poter affermare che in quell'ultima aggettivazione, "forse impossibile", vibrava già un'eco delle sue successive prese di posizione: potremmo dire, in certo senso, che quel pesante grumo di pessimismo della ragione si è andato gradualmente trasformando nell'effimera evanescenza di una impotente volontà ... di fuga, fuga dall'estenuante lavoro critico e di inchiesta che la fase invece impone, secondo noi, inderogabilmente.

Ma nell'affermare ciò, non intendiamo affatto contestare il fatto che Marco mantenga tuttavia una sua interna coerenza analitica. Effettivamente bisogna riconoscergli che, in fin dei conti, da allora, non ha fatto altro che condurre agli estremi conseguenti approdi quell'analisi la cui più organica sistematizzazione noi tutti abbiamo saputo tempestivamente cogliere nel suo scritto, **Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo**, contenuto in **Appuntamenti di fine secolo** di Ingraio e Rossanda. E, al riguardo, pur non volendo certo giocare al "primo della classe" nell'"impallinare" il povero Marco, ti vogliamo sommessamente anche noi ricordare che, nel gennaio del 1996 uscì il n. 4 di "**Vis-à-vis**" con uno "scrittarello" di cinquantun pagine che non risparmiava alcuna critica a quel suo testo. Per non parlare della tempestiva risposta che alcuni di noi, fra cui anche Raffaele Sbardella, diedero a quel ben noto "appello all'intellettualità di massa" (**Il bandolo della matassa all'incrocio tra sapere e vita, "il manifesto" 27-2-1990**), stilato da Bascetta, Bernocchi e Modugno quasi una decina d'anni fa, che crediamo possa essere considerato come il primo compiuto agglutinarsi di alcune delle tesi/ipostasi su cui ha eretto poi i suoi castelli

(di carte) l'ideologia del "post-fordismo", ora supportata anche da Revelli: tale risposta comparve col titolo **Ma quale classe generale!?**, su **"Incompatibili"** all'inizio di aprile del 1990, circa un mese prima di riuscire finalmente a trovare la riottosissima ospitalità de **"il manifesto"** (22-4-1990) stesso.

Tornando comunque a noi, va riconosciuto a Marco, dicevamo, che se è ben vero, come tu hai appena detto, ch'egli è giunto ormai a parlare di una «produzione sociale della società che non emerge più dai conflitti di questa società ma dal miraggio di un'altra», crediamo però che tale approdo risulti, di fatto, per lui obbligato, stante il quadro assolutamente bloccato che emerge dall'analisi della cosiddetta "nuova epoca post-fordista" che è appunto andato articolando. Un quadro che non tradisce alcuna sbavatura, ed al cui interno non sarebbe più possibile l'individuazione di alcuna aporia concreta: in tal senso, e non in altri, fin dal lontano '96, ebbe modo di dirci, come già accennato, che il "capitale oggi non lavora più per noi". Insomma, la "vecchia talpa" ormai, secondo lui, sarebbe definitivamente morta e quindi non rimarrebbe più altra via di fuga che l'esodo verso presunte oasi liberate dalla merce: unica possibilità residua per evitare l'estremo olocausto di questa mortifera società del capitale, cioè quella marxiana "catastrofe comune delle classi in lotta", che Revelli (e noi con lui, almeno su ciò), vede come un assai verosimile esito, sugli orizzonti del prossimo millennio. E' evidente che alla fin fine, come ben evidenzi tu, non può conseguirne che una sorta di cripto-leninismo di ritorno. Chi o che cosa potrebbe infatti far germinare una coscienza là dove non alberga più alcuna autonoma capacità di conflitto, se non una qualche rieditazione, magari sotto mentite spoglie, di una profetica avanguardia, capace di condurre alla terra promessa "del valor d'uso" i pur volenterosi orfani della dialettica, o meglio, della lotta di classe?

A fronte di tutto ciò, **"Vis-à-vis"** resta invece convinta che il capitale sta continuando, sotterraneamente, a riprodurre in sé la sua stessa negazione! Occorre dunque che la critica vada a fondo affinché possa individuare in quella profondità le trame ancora lacerate del soggetto proletario, le tracce di quei percorsi ricompositivi senz'altro presenti dentro la materialità della nuova composizione tecnica di classe che il capitale sta ristrutturando al proprio interno: il conflitto, l'antagonismo, la rivoluzione è lì, nell'irrisolvibile contraddizione implicita nel rapporto capitale/lavoro, che vede oggettivamente riprodursi le condizioni della propria stessa esistenza, sia pur potenziale. Condizioni affatto concrete, che nessuno può pensare di poter sostituire con la propria buona volontà ed i propri pur degnissimi principi etici.

E' evidente che l'esito di quel conflitto, che solo richiama e fonda la nostra opzione comunista, non è mai stato né sarà mai scontato, ma i giuochi non sono ancora chiusi ... *hic rhodus hic salta!*, disse il Moro.

"Vis-à-vis", quale che sia l'arsenale di armi critiche in suo possesso, vuole dunque continuare a cercare ... e in tale ricerca lunga e senz'altro difficile, abbiamo buone ragioni di credere che il nostro percorso comune sarà ben più lungo di questa intervista!